Mensile libertario gennaio 2014 anno 13 - n.164 Euro 2,00

# Cenerentola

ISSN 1973-5952
SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

**La situazione economica e sociale dell'Italia è pessima**

**Il governo del fare… finta**

**"Land grabbing": nuove forme di un antico fenomeno**

PER IL DIBATTITO

**Berti sì, Berti no e la "pera" ideologica (segue)**

CINEMA

**Tne Counselor - Il Procuratore**

**Henning Mankell**

TEATRO

**Cotton Club. Storia del jazz degli anni '20 e '30 ad Harlem - New York City**

RACCONTO

**La spigolatura**

FUMETTO

**Spartaco presenta: Pesci e gatti**
di Marco De Luca

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

# Parliamoci francamente

## La situazione economica e sociale dell'Italia è pessima

*Non è vero che la crisi sia finita. E neppure si intravede, a breve termine, un miglioramento. Non siamo soltanto noi a dirlo: lo dice persino la Confindustria. E, soprattutto, lo si può toccare con mano, quotidianamente.*

*Per tentare di uscire dalla crisi occorre affrontare alcuni problemi fondamentali. Tra questi, il problema del governo.*

*È faticoso ammetterlo per chi, come noi libertari, ha sempre sostenuto, con ottime ragioni, che la questione principale è quella dei rapporti di forza tra le classi sociali e che la loro rappresentazione politica ne è, sostanzialmente, una mera conseguenza. Ma, che ci piaccia o meno, lo stato esiste e, data la sorda avidità della casta che lo gestisce, un suo completo ricambio appare quantomeno opportuno.*

*Non vogliamo fare propaganda per questo o quel partito politico, anche perchè l'esperienza storica ha dimostrato che, ogni qualvolta lo si è fatto, ci se ne è dovuti pentire amaramente. Sembra tuttavia evidente che i partiti che da vent'anni si alternano al governo del Paese non hanno la credibilità necessaria per trattare una ristrutturazione del debito dello stato né, tantomeno, per chiedere eventuali ulteriori sacrifici ai lavoratori.*

*In secondo luogo è necessario porre fine agli immensi sprechi di denaro pubblico. E questo non perchè attraverso tale operazione si possa incidere in maniera significativa sul debito dello stato, ma perchè non è pensabile chiedere ai suoi creditori di moderare le proprie pretese e, contemporaneamente, procedere nello sperpero.*

*In terzo luogo occorre uscire, al più presto, dal "fiscal compact" e dare inizio alla "ristrutturazione del debito". È stata un'autentica follia, da parte del governo, sottoscrivere un accordo (il "fiscal compact") che costringe lo stato italiano a pagare ogni anno, oltre agli interessi sul debito (circa 80 miliardi di euro), altri 50 miliardi. E non era neppure obbligatorio farlo, anche se vi erano forti pressioni in tal senso!*

*Quanto alla ristrutturazione del debito, occorre dilazionarne in qualche modo il rimborso o ridurre gli interessi che gravano su di esso; il che, in fondo, è anche nell'interesse dei creditori, se desiderano (e certamente lo desiderano) recuperare, almeno in parte, le somme investite.*

*Tutto questo ovviamente, di per sé, non costituisce una soluzione del problema Italia: se il Paese si trova nelle attuali condizioni è perchè, sostanzialmente, non funziona. Detto in altre parole: da un punto di vista economico non è competitivo.*

*Sarebbe ridicolo (oltre che criminale) pensare di renderlo più competitivo comprimendo ulteriormente i salari dei lavoratori. È senz'altro meno ridicola l'ipotesi, avanzata da più parti, di puntare sul turismo. Ma sembra francamente improbabile che quest'ultimo possa dare di che vivere degnamente a sessanta milioni di persone.*

*È necessario quindi puntare su produzioni di qualità, che possono essere sviluppate soltanto investendo nella ricerca e nell'istruzione. Allo scopo può essere utile un prelievo fiscale sui grandi patrimoni, così come un aumento delle tasse sui grandi redditi. Ma, prima ancora (pur sapendo che dietro al merito si nasconde, quasi sempre, l'appartenenza di classe), è necessario rendere efficiente, premiando il merito, il sistema universitario: è lì infatti che si formano i ricercatori, i tecnici e, soprattutto, gli insegnanti che poi, mediante la scuola, diffondono l'istruzione tra le nuove generazioni.*

*E non abbiamo ancora parlato di quello che resta il problema dei problemi: l'irrisolta questione sociale. (red)*

Ancona, dicembre 2013: assemblea presso la sede dell'Unione Sindacale Italiana (foto USI-AIT)

# Il governo del fare… finta

## L'inconsistenza della legge di stabilità appare particolarmente grave

(foto Luca Baroncini)

Che l'attuale esecutivo in carica non fosse in grado di prendere decisioni di grande caratura è ben presto apparso evidente dalla vicenda della falsa abolizione dell'Imu. Una farsa degna della migliore (peggiore) commedia dell'arte.
Potremmo dilettarci a trovare analoghi casi di furbizie (o incapacità) di questo allegro governo: dalla "ineludibile" soppressione del finanziamento pubblico ai partiti, alla riduzione delle principesche retribuzioni dei politici, fino al solenne impegno a non aumentare l'Iva. Per non parlare della figuraccia del cosiddetto decreto "salva Roma", fatto approvare con voto di fiducia e poi lasciato perdere, ufficialmente su suggerimento del Presidente della Repubblica (a causa dell'immondo pateracchio di norme confuse riguardanti argomenti disparati incomprensibilmente accatastati in un unico pacchetto legislativo), in realtà grazie alla dura opposizione del Movimento 5 Stelle. In mezzo, una lunga serie di promesse a vuoto, condite con un sistematico rinvio delle decisioni (qualcuno lo ha definito il "governo delle lunghe attese").

La prossima scadenza è gennaio 2014, mese nel quale l'esecutivo affronterà, secondo le parole del primo ministro, la delega fiscale, il Patto di governo "all'interno del quale ci dovranno essere il piano per il lavoro e la riforma dello Ius soli", una riforma della giustizia civile "che dovrà contenere una spinta per un provvedimento di amnistia o indulto"; poi, sempre a gennaio, "il ritocco di alcuni punti della legge Bossi-Fini e la riforma dei Cie". Infine, perché no, si scioglierà anche l'annosa questione del conflitto d'interesse. Visti gli obiettivi ambiziosi, si poteva includere nell'elenco anche l'eliminazione totale dell'evasione fiscale, la sconfitta finale della criminalità organizzata e la realizzazione della fusione nucleare fredda…

Tuttavia, l'inconsistenza della legge di stabilità appare particolarmente grave. Tale provvedimento contiene le misure di politica economica che il governo intende portare avanti nel corso dell'anno successivo. Pertanto rappresenta una indicazione importante per tutto il sistema produttivo e le famiglie del nostro Paese.
Vediamo quali sono i principali aspetti che caratterizzano la prima legge di stabilità del governo di Letta il nipote. Il punto centrale è il taglio del cuneo fiscale, poi troviamo: la nascita del sistema nazionale di garanzia per l'accesso al credito da parte delle imprese, l'introduzione della "Web tax", la deducibilità delle perdite per banche e assicurazioni in 5 anni anziché 18, la partenza del nuovo sistema di tassazione della casa denominato Iuc, la proroga dei bonus sulle ristrutturazioni edilizie, il divieto di pagare l'affitto in contanti, l'aumento dell'imposta di bollo sui titoli, una sanatoria sulle cartelle esattoriali, lo stanziamento di 950 milioni di euro per tutelare altri "esodati" e, non poteva mancare, il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego con l'eccezione del comparto sicurezza.
Certamente, il punto cruciale dell'elenco precedente è rappresentato dal taglio del cuneo fiscale. Tale provvedimento, richiesto a gran voce da sindacati concertativi e Confindustria, nonché sollecitato da economisti e organismi internazionali, avrebbe lo scopo di contribuire ad aumentare la competitività delle imprese e, parallelamente, incrementando il reddito netto dei lavorato-

ri, rappresenterebbe un concreto supporto ai consumi interni. Insomma, è l'intervento "giusto" del momento, quello su cui puntare tutte le risorse disponibili. Sul cuneo fiscale si interverrà su due fronti. Dal lato delle imprese, si agirà con una riduzione del contributo Inail (1 miliardo di euro) e con una defiscalizzazione del costo del lavoro sull'Irap (42 milioni di euro). Per i lavoratori è previsto un aumento delle detrazioni Irpef per i redditi fino a 55 mila euro (circa 5 miliardi nel prossimo triennio). Si tratta di importi del tutto insufficienti: un lavoratore con un reddito lordo di 30mila euro annui, avrebbe un incremento retributivo di 69,3 euro all'anno, meno di 5,8 euro al mese! Se queste sono le cifre per far ripartire i consumi interni…

Ma oltre all'inadeguatezza delle risorse destinate alla riduzione del cuneo fiscale, su questo impianto pesa l'incognita della prevista revisione delle detrazioni (per le spese mediche, per gli interessi passivi sui mutui, ecc.). Infatti, nella seconda parte di gennaio, il governo dovrà varare una riforma (termine ampolloso, si tratta di un taglio a tutti gli effetti) delle detrazioni con l'obiettivo di risparmiare 400 milioni nel 2014 e quasi 4 miliardi nel 2015. Non è quindi escluso, come scrive Gianni Trovati su *Il Sole-24 Ore* del 21 dicembre scorso, che l'eventuale abbassamento della percentuale di detrazione (dal 19% attuale al 18% per i redditi 2013 e al 17% per quelli del 2014) sia "… in grado di polverizzare i benefici (del taglio del cuneo fiscale, ndr) per i lavoratori dipendenti …".

Vi è quindi il serio rischio di trovarsi di fronte all'ennesima presa in giro: ancora una volta, il governo fa finta di ridurre le tasse, ma poi i cittadini si ritroveranno con il portafoglio più leggero di prima: sbandiero ai quattro venti la riduzione del cuneo e poi ti cancello le detrazioni per spese mediche per un importo superiore alla riduzione del peso fiscale! È esattamente quanto accadrà per la tassa sulla casa. Qui non solo vi sarà un aumento dell'imposizione fiscale, ma avverrà in un quadro cervellotico di difficile comprensione anche per gli esperti. La nuova imposta (Iuc) di per sé non esprime una tassa, bensì include tre diversi tributi: l'Imu, di natura patrimoniale; la Tasi, tributo sui cosiddetti servizi indivisibili; la Tari, tassa sui rifiuti. L'abitazione principale pagherà solo Tasi e Tari; le seconde case saranno gravate da tutti i tre tributi. Il problema è che la Tasi sulle prime case, a differenza della vecchia Imu, non prevede detrazioni fisse. Il risultato è che, se non intervengono i comuni, il peso fiscale sulle abitazioni principali di minore valore potrebbe risultare più elevato rispetto al precedente regime. Saverio Fossati, su *Il Sole-24 Ore* del 21 dicembre, osserva, a proposito della Tasi "… si tratta semplicemente di una nuova Imu sull'abitazione principale, introdotta in modo tartufesco per consentire ai comuni di attingere anche a questo vasto bacino".

Sulle spalle dei contribuenti arriverà anche l'aumento dell'addizionale Irpef. Secondo un'indagine del ministero delle Finanze, 1.211 comuni, un sesto del totale, hanno deciso di ritoccare verso l'alto il prelievo sul reddito. Come se non bastasse, nel prossimo anno appaiono destinate ad aumentare anche molte aliquote regionali. Secondo voi, cosa rimarrà delle riduzioni del cuneo fiscale?

Per completare il quadro, anche la cosiddetta imposta di bollo sui titoli passerà dall'1,5 per mille al 2 per mille. Molti la definiscono una mini patrimoniale. In effetti, è un'imposta commisurata all'entità del patrimonio. Va però sottolineato come non sia prevista una soglia di esenzione e l'aliquota sia uguale per tutti i contribuenti, indipendentemente dall'entità del patrimonio detenuto.

Vi è qualche provvedimento utile, come la proroga del bonus sulle ristrutturazioni edilizie, che assicura un po' di respiro ad un settore in grande difficoltà e, nello stesso tempo, permette di migliorare la qualità, anche energetica, delle abitazioni. Per limitare i pericoli di proteste sociali, si è deciso di stanziare fondi sia per gli esodati, sia per la cassa integrazione in deroga.

Ma, nel complesso, ci troviamo di fronte ad una manovra che non solo non appare in grado di aiutare una ormai indispensabile ripresa delle attività produttive, ma che rischia, con il suo carico di ulteriori aggravi fiscali, di manifestare nuovi effetti recessivi di cui non si sente alcun bisogno. Infine, fattore non secondario, il peso del fisco continuerà ad essere baricentrato sulle classi medio-basse. Si tratta del dazio da pagare alla stabilità del peggior governo della Repubblica.

**Toni Iero**

# "Land grabbing": nuove forme di un antico fenomeno

*(pubblicato il 06/11/2013 su www.neodemos.it)*

Per coloro che s'interessano di popolazione, il territorio è studiato come spazio, che viene insediato e abitato, nel quale si immigra o dal quale si emigra, o la cui fisionomia è mutata dall'azione umana. Ma il territorio può anche essere "sottratto" alla disponibilità dei gruppi umani, redistribuendone la titolarità, producendo latifondisti e "senza terra", o mediante una vera e propria "appropriazione" da parte di nazioni, istituzioni, gruppi, individui. La storia è ricca di esempi, e tutto il fenomeno del colonialismo è intessuto con processi di sottrazione della disponibilità della terra a chi ne era consuetudinario possessore. Fenomeni di appropriazione di terra sono avvenuti anche in epoche a noi contemporanee e in tempi di pace coinvolgendo territori di nazioni sovrane. L'Alaska fu venduta dai Russi agli Americani nel 1867; all'inizio del '900 il famigerato peruviano Arana acquisì enormi distese della foresta amazzonica in Brasile per lo sfruttamento del caucciù, facendone un feudo personale. E, sempre in Amazzonia, Ford comprò dal Brasile, nel 1928, 10.000 km$^2$ di foresta per la costruzione di Fordlandia (finita in un disastro finanziario) per sottrarsi al monopolio inglese della gomma coltivata; la United Fruit Company acquisì vastissimi territori nelle regioni caraibiche sottratti di fatto alla sovranità degli Stati.

Il "land grabbing", o accaparramento della terra, è un antico fenomeno che è riemerso negli ultimi anni sotto nuove forme, formalmente rispettose delle vie legali, allo scopo dichiarato di accrescere la produttività di terre poco, o inefficientemente sfruttate, col miraggio di contribuire allo sviluppo e di beneficare, in un gioco a somma positiva, i contraenti di questi investimenti[1]. Ma con nuovi problemi.

## Popolazione, povertà e possesso della terra

È dall'inizio del millennio che l'accaparramento di terre in paesi a medio o basso sviluppo, prevalentemente in Africa e in Asia sud orientale, è diventato un fenomeno rilevante: daremo qualche dato più oltre. Il fenomeno ha sollevato un grande dibattito su una materia che è estremamente complessa, con risvolti economici (costi e benefici), politici (incidenza sulla sovranità territoriale), legali (regole e diritti) e sociali (le ricadute sulle popolazioni dei territori). A *Neodemos* interessano soprattutto questi ultimi aspetti: i grandi investitori – governi, fondi sovrani, gruppi finanziari, imprese – che comprano o prendono in leasing ampi territori, mirano ad un congruo ritorno economico. Così è per i paesi oggetto dell'investimento, che vogliono spuntare adeguati ricavi. Ma qual è la sorte delle popolazioni che vivono "sui" territori acquisiti, o che vivono "dei" prodotti di quei territori? Cosa avviene delle piccole proprietà in paesi dove i titoli legali di possesso sono legati alla tradizione e non sono adeguatamente riconosciuti e protetti? O su terre comunitarie che sono un sostegno vitale alle popolazioni più povere? In che modo la conversione ad un'agricoltura capitalista, orientata a colture industriali, influisce sull'occupazione e sui redditi degli abitanti? Un'accresciuta produttività significa anche minore occupazione e quindi flussi migratori, che magari alimentano processi di deteriore urbanizzazione? Come muta l'utilizzo delle risorse idriche legate al territorio e necessarie in grande quantità alle nuove produzioni? Questi interrogativi sono declinati in vario modo – spesso anche opposto – dalle parti interessate.

## Le dimensioni del fenomeno

L'accelerazione dei processi di accaparramento delle terre è un fenomeno recente, e scarsamente conosciuto. E' certo che il forte aumento dei prezzi delle derrate agricole nel periodo 2007-2009 abbia dato una potente spinta alla domanda di terra allo scopo di espandere la produzione di derrate alimentari e di biocarburanti. Non esistono fonti attendibili; in molti casi si tratta di notizie raccolte in vario modo dai media; molti contratti o accordi non vengono pubblicizzati o vengono camuffati; di quelli noti spesso si conoscono solo gli aspetti generali. Secondo Oxfam, dal 2000 al 2011 questi accordi avrebbero riguardato 227 milioni di ettari (pari a 2.227.000 km$^2$, 7 volte il territorio dell'Italia)[2]; secondo l'IFPRI (International Food Policy Research Institute) le acquisizioni di grandi appezzamenti avrebbero riguardato 20 milioni di ettari tra il 2005 e il 2009; la World Bank ha fornito una stima di 47 milioni di ettari nel solo periodo Ottobre 2008-Agosto 2009. Le stime si basano su criteri diversi e sono parecchio incerte. Poco si sa oltre alla superficie delle terre sottoposte ai contratti e alle intenzioni di investimento; quasi nulla si conosce circa le caratteristiche insediative, le condizioni degli abitanti, le loro risorse, la distribuzione della terra, il numero dei proprietari o affittuari di piccoli appezzamenti o di coloro che dipendono dalle terre comunitarie, che possono essere soggetti a dislocamenti ed espulsioni.

Informazioni più affidabili sono adesso disponibili dall'iniziativa di un gruppo di istituzioni che hanno creato una base dati – Land Matrix - che raccoglie, analizza e convalida informazioni su contratti e accordi di acquisti o affitti di terre in paesi a medio e basso reddito[3]. Sono dati parziali, che sottostimano un fenomeno solo in parte visibile, e che riguardano un migliaio di accordi internazionali, in trattativa o

conclusi, a partire dal 2000. La superficie totale delle terre oggetto delle intenzioni di investimento è di 66 milioni di ettari (più di due volte l'Italia), anche se i contratti poi riguardano una superficie poco superiore alla metà. I 10 paesi nei quali sono state concluse le maggiori appropriazioni sono il Sud Sudan e Papua Nuova Guinea (circa 4 milioni di ettari ciascuna); Indonesia, Repubblica Democratica del Congo, Mozambico e Sudan (tra 2 milioni e 2,7 milioni di ettari); Etiopia, Sierra Leone, Liberia e Madagascar (tra 1 milione e 1,5 milioni di ettari). L'obbiettivo principale dell'investimento nelle terre acquisite riguarda la produzione di derrate alimentari (oltre 8 milioni di ettari), quella di biocarburanti (6 milioni) e quella di fibre e legnami (quasi 6 milioni); acquisizioni minori sono destinate ad altre produzioni agricole, all'allevamento, al turismo.

(foto Nerio Casoni)

L'informazione scarseggia per ciò che riguarda la destinazione della terra anteriormente all'acquisizione: nei pochi casi per i quali l'informazione è stata elaborata da Land Matrix, si desume che si tratta di terre precedentemente dedicate a coltivazioni agricole a carattere commerciale (per circa un terzo della superficie), e di terre coltivate da piccoli proprietari e affittuari (smallholders) per un altro terzo. Per il residuo terzo si tratta prevalentemente di foreste e pascoli. È auspicabile che questa base dati si estenda, si ramifichi e si consolidi perché il tema è di rilevanza politica, oltreché economico-sociale. Non dovrebbe essere impossibile, poi, raccogliere notizie sulle popolazioni interessate dalle appropriazioni: qualora si conoscessero le coordinate geografiche delle terre "appropriate", si potrebbero ricavare dai censimenti (oramai spesso georeferenziati) significativi dati sulle caratteristiche delle popolazioni insediate.

(foto Mario Rebeschini)

## I forti e i deboli

Lasciando da parte il fondamentale dibattito sulle conseguenze economiche, giuridiche, politiche e sociali del "land grabbing", mi limito ad una sola considerazione. Gli accordi per il trasferimento di vaste estensioni di terre avvengono tra "partner" forti, anzi fortissimi: da un lato fondi sovrani e governi (particolarmente gli stati arabi del Golfo), gruppi finanziari, potenti multinazionali; dall'altro Stati nazionali (a volte autocratici, a volte corrotti) o grandi latifondisti istituzionali e privati. Ma nel mezzo ci sono gli individui, le famiglie, i contadini, i pastori, i piccoli proprietari senza sicuri diritti legali e con deboli tutele. Qual è la loro sorte? Cosa ricavano da trasformazioni radicali che non li vedono protagonisti? E ammesso che gli investimenti vadano a buon fine e creino più ricchezza collettiva, come vengono redistribuiti questi surplus? Maggiori conoscenze sulle popolazioni delle "terre appropriate" aiuterebbero a fare buone domande e a dare buone risposte a tanti quesiti inquietanti.

**Massimo Livi Bacci***

**Note**

1 – Sul fenomeno del "land grabbing" la letteratura è in costante crescita. Un'aggiornata introduzione si trova nel numero speciale di *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria* (n. 2, 2013) dedicato a "Foreign Acquisitions of Land in Development Countries. Risks, Opportunities and New Actors", a cura di Nadia Cuffaro, Giorgia Giovannetti e Salvatore Monni.

2 - Oxfam Italia: "La nuova corsa all'oro".

3 – La base dati da cui sono riportate le notizie nelle righe che seguono è consultabile al sito landmatrix.org

* Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze

# Berti sì, Berti no e la "pera" ideologica (segue)

*Ripubblichiamo, per chi non lo avesse letto, l'appello redatto dal Passatore e comparso sullo scorso numero di Cenerentola. A seguire, i primi commenti pervenuti e la sua risposta.*

In questi mesi si sono susseguiti, sulla rivista anarchica *A*, una serie di interventi relativi all'ultima fatica di Nico Berti. A questo punto ci siamo detti: perché non dire la nostra come semplici ed anonimi militanti, ivi incluso qualche generico simpatizzante? Bene, il libro di Berti (*Libertà senza Rivoluzione,* n.d.r.) per quello che ci riguarda è di un certo interesse, se ovviamente lo circoscriviamo solo alla filosofia politica in senso stretto. L'analisi sull'ingloriosa fine del "comunismo", anche se sarebbe opportuno chiamarlo con il suo nome ossia marxismo-leninismo o molto più sbrigativamente fascismo rosso, e la vittoria dell'ethos capitalista, e sottolineiamo ethos, è senza alcun dubbio condivisibile. Lo scontro era fra due capitalismi: quello perfetto e monopolista (di stato) del sedicente comunismo e quello imperfetto e concorrenziale (ad intermittenza) figlio della liberaldemocrazia. Questa dissertazione esula tuttavia dal nostro discorso. In fin dei conti quello che veramente interessa noi militanti, e che reputiamo il cuore del problema, è la visione dell'anarchismo come metodo che Berti indica come via d'uscita alla crisi attuale dell'anarchismo "museale" (testuale definizione di Berti).

L'anarchismo non è un metodo! Accidenti! L'anarchismo è un'idea politica ben delimitata, con molteplici sfaccettature a volte contrastanti, ma è un idea politica. Voler circoscrivere l'anarchismo ad un metodo per ampliare i margini di libertà nella società capitalista trionfante non solo significa alzare miseramente bandiera bianca (cosa che eventualmente dovrebbero fare gli schiavi del messianismo marxista), ma significa anche creare degli orizzonti politici devastanti: forse qualcuno vorrebbe una riedizione dei lugubri anarcocapitalisti? O forse di qualche altro organismo politicamente modificato? Magari che nasce e muore in un batter d'occhio a seconda della contingenza politica del momento? Sì perché, stringi stringi, il succo del discorso, scevro da virtuosismi intellettuali, è questo. Detto ciò, se la visione di Berti è per noi irricevibile, il fronte dei critici e dei detrattori del nostro lo è altrettanto: il primo per quanto detto sopra e per la mancanza totale di soluzioni dopo una critica spietata; i secondi perché semplicemente criticano Berti e similmente a lui non propongono un bel niente.

0 + 0 = 0, questa è la tragica realtà. Anarchismo "metodologico" contro anarchismo "museale": il primo vorrebbe vivere nel futuro senza affrontare il presente, il secondo vive nel passato per non affrontare il presente. Come? Quando? Perché? Mah... vallo a sapere! E si badi bene che questa non è una critica circostanziata al "Berti sì, Berti no", questo è un grido d'allarme che noi lanciamo perché di questo passo evaporeremo alla velocità della luce similmente agli impresentabili servi di Marx.

Non ci credete? Allora sedetevi comodamente al tavolino, allineate diligentemente gli ultimi 10 numeri (ma se avete voglia e tempo potete prendere gli ultimi 30, 40 o 50 numeri, tanto non fa differenza) delle varie testate d'area libertaria (anche estere, tanto è la stessa cosa), leggetele molto attentamente. Dopo averle lette trovate una proposta concreta e ben definita con i piedi nel presente? Un programma, una strategia, un abbozzo di tattica che vada oltre l'immediato del NO questo e NO quello? La trovate? O forse avete trovato filosofeggiamenti, articoli "museali" sul glorioso passato che fu, analisi più o meno azzeccate su fatti di attualità che lasciano un lungo sospeso che sottintende il classico "che si fa?" ma che lascia intravedere anche la rivoluzione che oggi non è possibile, domani forse, ma dopodomani probabilmente (giusto per parafrasare Giorgio Gaber)?

Non trovate un bel niente vero? O, meglio, trovate il già citato 0 + 0 = 0. Anche se non volete ammetterlo apertamente al circolo per paura del tipico conformismo che vi porrebbe ai margini della tribù e che ammorba gli ambienti stantii e privi di idee, almeno ammettetelo a voi stessi. Se la rivista anarchica *A* porta a casa 600/700 abbonamenti e tutte le altre testate italiane buona grazia se in blocco riescono ad arrivare allo stesso numero, non è solo colpa della crisi economica ma è colpa principalmente di una mancanza d'idee cronicizzata, che impedisce il ricambio generazionale e scoraggia molti militanti di comprovata adesione ideologica. Gli anarchici, da rivoluzionari sono diventati degli spacciatori e dei tossicomani; propongono una merce avariata che si filano solo loro e che ha come effetto il "sogno stupefacente" del "piacere dell'Utopia"; e per favore non apriamo inutili dissertazioni su cosa sia da intendersi come utopia, non scappiamo dalla realtà.

La verità è che siamo seduti su una polveriera che da un momento all'altro esploderà, è certo, ma noi non proponiamo al popolo una via d'uscita, no, noi proponiamo una bella pera ideologica, a scelta metodologica o museale, per attendere la fine in compagnia e felicemente anestetizzati. Così qualcuno crede. La crisi economica, o meglio l'evoluzione / involuzione del capitalismo contemporaneo, ha sparigliato le carte ed il movimento anarchico (di lingua italiana) si è fatto gabbare miseramente: quello che oggi è il bacino di utenza del Movimento 5 Stelle era il terreno su cui avremmo potuto operare tranquillamente se avessimo proposto qualcosa di concreto, ed invece 0 + 0 = 0; fregati miseramente da un comico che urla come un ossesso e da un "comunicatore" con lo sguardo spiritato.

Qualcuno obietterà: «Dopo tutta questa bella critica qual'è la proposta concreta?». Ebbene. Premettiamo che questa proposta operativa è precipuamente rivolta alle sigle dell'anarchismo organizzato ossia, per chi è duro di comprendonio, alla Federazione Anarchica Italiana e alla Federazione dei Comunisti Anarchici (spesse volte quest'ultima oggetto di critiche immotivate, viziate tanto da pregiudizi quanto da atteggiamenti puerili). L'anarchismo organizzato, così com'è, e qui hanno ragione gli anarchici "metodologici", è un'accozzaglia di reperti da museo: non è possibile che nel 2013 si tenga come punto di riferimento il programma malatestiano o la piattaforma di Arscinov; il mondo è cambiato e gli anarchici pure, visto che, fino a prova contraria, volenti o nolenti, sono figli di questa società e con questa devono fare i conti.

Quindi mettiamo in un angolo gli scritti dei padri nobili: avere come punto di riferimento programmatico documenti politici del 1919 o del 1926 è semplicemente fuori dalla realtà. Questo non significa che Malatesta, Fabbri, Makhno, ecc. vadano buttati alle ortiche, con buona pace dei "metodologici"; semplicemente bisogna prendere atto che i padri nobili facevano politica, e la facevano per davvero, ma nel loro tempo e nella loro società; eventualmente il loro lascito morale e politico dovrebbe essere un monito a vivere ed operare nel presente guardando il futuro e non vivere nel passato guardando un futuro indefinito.
Basta con le mozioni "quattro stagioni" che vorrebbero aderire ad una ortodossia stantia: i principi di base sono e saranno sempre quelli, mendace chi sostiene e vorrebbe libertà ed uguaglianza principi antitetici (discorso filosofico che andrebbe ampiamente approfondito a parte), ma a questi principi dobbiamo far seguire programmi politici, economici, sociali e culturali che possano tradursi subito in una prassi. L'ultimo che ha provato a cimentarsi in questa impresa titanica è stato Camillo Berneri, e sappiamo come è andata finire; da Berneri in avanti 0 + 0 = 0. Scusate, ma se un Pinco Pallino qualsiasi vi ferma per strada è vi chiede «Qual'è la vostra politica economica?», «Come gestire nella prassi la politica amministrativa di un comune, una provincia, una nazione?», «Siete favorevoli all'abolizione di X o Y?», Voi che cosa rispondete? 0 + 0 = 0! Pensate che la gente sia così semplice da farsi abbindolare con posizioni etiche tinteggiate di moralismo e messianismo? Ma per favore! Secondo voi quanti secondi passerebbero in televisione prima che un anarchico venisse ridicolizzato dai presenti e deriso pure dall'altra parte dello schermo? Quindi, per terminare, con il presente documento si chiede che le sigle dell'anarchismo organizzato creino, in tempi strettissimi, dei tavoli tecnici con compagne e compagni competenti, e possibilmente non con la mente devastata da certezze sociologiche, con il fine di elaborare in tempi altrettanto stretti programmi politici fruibili che diano risposte ai problemi attuali; fare questo non significa assolutamente rinnegare i principi basilari e fondanti specifici di un'organizzazione.

Le reazioni possibili a questo documento sono tre:
a) bordata di critiche che, stringi stringi, sottintendono la fuga dalla realtà: "le cose vanno bene così, quindi se lo pensiamo è così. Punto". Bravi! Fra vent'anni avremo metà base militante sotto terra e l'altra metà con il pannolone ed il cervello in acqua;
b) silenzio! Non parliamo e tutto passerà, questo documento/appello verrà dimenticato. Ma fra vent'anni avremo il risultato di cui sopra;
c) si prende atto del problema e si corre ai ripari come proposto.

Il presente documento è stato redatto per intero da

**Giorgio Franchi** alias "Il Passatore";

è stato letto ed approvato da:
Gruppo Libertario Remo Tartari – Ferrara (i superstiti)
Gruppo Anarchico Carlo Pisacane – Rovigo (i superstiti)
U.S.I.-A.I.T. Sez. Ferrara

e dai simpatizzanti estensi Guido Bonazza, Gaetano Cinti, Franco Diotallevi.

## Da un "anarchico indispettito"

Caro Giorgio e cari compagni firmatari,
quello che tu/voi affermate in questo documento così categorico non penso corrisponda propriamente al vero. In molte parti d'Italia esistono realtà floride e altre sono rinate dopo tanto tempo seppur con mille difficoltà. Il programma del 1919 è per quello che mi compete ancora attuale: le contraddizioni esposte da Malatesta sono ancora lì e di conseguenza i principi espressi nel documento "datato" sono ancora di grande attualità. Ad ogni modo non capisco perchè tu abbia scelto *Cenerentola* e non *A rivista* o *Umanità Nova* per questo scritto: sembra un modo di voler dire al movimento ma sottovoce sfruttando un canale considerato, senza offesa, un po' border-line. Inoltre perchè non in un congresso o convegno della F.A.I. o dell'F.d.C.A.? Perchè non aderire a un'organizzazione anarchica strutturata invece di criticare esternamente? Non sarà che dopo Andrea Costa e Francesco Saverio Merlino tocchi a te/voi passare con i riformisti?

**Anarchico Indispettito**

## Da un "riformista convinto"

Io sono un riformista convinto quindi parlo da esterno e spero di non essere frainteso: rispetto profondamente il movimento anarchico per tutto quello che ha fatto in difesa degli oppressi e dei deboli e, spero, per quello che in futuro farà. Effettivamente penso che l'appello abbia colto nel segno: il movimento anarchico è in crisi, almeno ciò è quello che si percepisce da fuori, molto più legato ad una dimensione etica che politica.
Concordo sul fatto che Camillo Berneri fu una grande figura che avrebbe dato al movimento nuovo slancio e una prospettiva di azione duratura: se non ci fosse stato Malatesta e se ci si fosse arenati su Bakunin il movimento si sarebbe estinto, quindi non capisco perché non si voglia andare oltre Malatesta per approdare a Berneri.
Berneri operò una rivisitazione del pensiero malatestiano estremamente complessa che ancora oggi è di attualità e pone degli interrogativi molto seri sui limiti del riformismo socialista.
Gli anarchici mi pare vivano la stessa rigidità ideologica dei marxisti, quindi è possibile che effettivamente nel giro di qualche lustro divengano una curiosità sociologica come i neo vandeani.
Se il movimento anarchico riuscisse a metabolizzare il pensiero berneriano le prospettive di crescita del movimento sarebbero senza precedenti. Io, così come tanti altri compagni di area riformista, non avremmo problemi a metterci in gioco e buttare alle ortiche tutto ciò che parte da Turati e arriva fino a Nenni (volutamente e per pietà ometto i successivi segretari).

**Michele Nanni**

# Il Passatore risponde

Ringrazio Michele per la sua risposta che trovo molto interessante e mi rincuora molto, tuttavia vorrei sottolineare come non sia mia intenzione ascrivere a Camillo Berneri e al suo pensiero nessuna formidabile capacità taumaturgica: se è vero che Malatesta può essere in alcune sue posizioni abbastanza datato, è anche vero che lo stesso Berneri dovrebbe essere rivalutato non tanto per metterlo sul piedistallo, ma per essere studiato, analizzato e criticato al fine di creare un nuovo programma-progetto politico di sintesi in grado di conquistare all'ideale anarchico individui fino ad ora estranei.

Quando parlo di individui estranei al movimento non intendo di certo imbarcare soggetti disposti a diluire l'ideale anarchico fino alle estreme conseguenze come fece Pier Carlo Masini che finì addirittura nel PSDI, bensì è mia convinzione, come degli altri firmatari, la necessità di creare un'alternativa al programma malatestiano o alla piattaforma. I punti fermi dell'ideale anarchico non sono in discussione, sono invece tutte da discutere le dimensioni tattica e strategica atte a rendere effettiva una progettualità anarchica.

Ringrazio anche l'Anarchico Indispettito che, con la sua lettera molto sentita quanto ponderata, mi permette di fare ulteriori precisazioni riguardanti il nostro movimento, che per comodità sunteggerò per punti:

a) il fatto che alcune realtà anarchiche conoscano una nuova primavera ed addirittura ne sorgano altre è evidente, ma bisogna allargare la prospettiva e si noterà che se noi cresciamo marginalmente altre realtà crescono ancora più rapidamente. Per capirci porto all'attenzione dei lettori la nuova primavera dei nazionalcomunisti o rossobruni che dir si voglia: fino a 10 anni fa realtà puramente intellettuali, oggi invece movimenti strutturati che mettono in crisi addirittura gli stalinisti della diaspora post-Bolognina; movimenti che non propongono nulla se non una schizofrenia ideologica permanente, ma che a quanto pare hanno conosciuto una progressione geometrica nel numero di aderenti. Il fatto che il movimento anarchico tenga botta, cosa non proprio vera se facciamo nostro il ragionamento di cui sopra, si deve primariamente all'abnegazione dei militanti già operativi, che nella vita del movimento si fanno in quattro sacrificando quasi tutto il proprio tempo libero;

b) «le contraddizioni esposte da Malatesta sono ancora lì e di conseguenza i principi espressi nel documento "datato" sono ancora di grande attualità». Quindi? Anche i marxisti potrebbero affermare la stessa cosa. Il programma malatestiano è sicuramente attuale nella propria visione di insieme ma mi pare un po' parco nell'indicare il "know-how" di attuazione dei principi della società futura. L'insurrezionalismo, perché di fatto il programma malatestiano è un programma insurrezionalista, mi pare un'arma spuntata, se non altro perché gli anarchici organizzati non mi pare che credano effettivamente nell'insurrezionalismo. I tempi e la società sono cambiati;

c) ho scelto *Cenerentola* perché *A* ha preferito non pubblicare l'appello per motivi editoriali: mi è stato detto che la linea editoriale del giornale non si presta a dibattiti interni al movimento, come se lettere attorno all'opera di Berti non lo fossero! Ovviamente dibattito interno non significa necessariamente fare politica, infatti *A* potrà essere culturale ma è quanto di più apolitico vi sia. Ho parlato di persona con il buon Paolo che mi aveva assicurato una missiva in cui si proponeva di confutare le mie/nostre posizioni, ma non è arrivato nulla. *Umanità Nova* è una testata anarchica, ma prima di tutto è il settimanale del partito malatestiano, e non mi pare che la linea editoriale contempli il dibattito interno preferendo la cronaca, l'informazione e l'analisi di ciò che accade fuori e non dentro il movimento. *Alternativa Libertaria* è il foglio di agitazione della FDCA, ed è appunto un foglio di agitazione e propaganda su due facciate con una periodicità estremamente dilatata. Ho optato per *Cenerentola* per questioni tecniche, comunque il fatto che tu veda in questa testata una sorta di border-line mi rincuora: come insegna Malatesta essere anarchici non significa necessariamente essere libertari, *Cenerentola* è appunto un mensile libertario e per vocazione aperto al dibattito anche con chi la pensa diversamente, dibattito un po' carente da altre parti. Quindi fai i tuoi conti.

d) Non sono iscritto come i firmatari a nessuna organizzazione. Non posso rispondere per gli altri ma solo per me stesso; non penso abbia senso l'adesione di singoli aderenti a realtà locali più o meno vitali per i seguenti motivi: l'adesione a una struttura organizzata dovrebbe essere riservata a gruppi con un minimo di consistenza, in grado di poter gestire una propaganda efficace sul territorio di pertinenza; le individualità sparse solitamente non hanno assolutamente il polso della situazione e il loro contributo molto spesso rischia di essere poco ponderato o non pertinente ad un'organizzazione che necessita di azioni da e per i gruppi organizzati. Comunque il fatto che vi siano più anarchici fuori che dentro le organizzazioni la dice lunga: ritenere che gli anarchici esterni alle organizzazioni siano necessariamente individualisti e/o antiorganizzatori mi pare una castroneria, molto probabilmente preferiscono la lotta territoriale perché non vedono prospettive nelle organizzazioni come sono attualmente impostate. Se la FAI perde pezzi per strada da tempi immemorabili e i piattaformisti, che negli anni '70 hanno tamponato momentaneamente l'emorragia di militanti, hanno poi iniziato un lento declino un motivo ci sarà pure. O no? Ad ogni modo è inutile cercare di sfondare un muro di gomma, opinione mia e non solo. Spero e speriamo in un'inversione di rotta.

e) rigetto con forza parallelismi con Costa e Merlino: il primo, come ebbi a scrivere in una recensione di un libro sulla sua vita, era solo una mente tormentata che cercava di conciliare l'inconciliabile; Merlino era un compagno intellettualmente onesto e di grande cultura, ma che non aveva fatto i conti con l'impossibilità oggettiva di cambiare un sistema di cui probabilmente neppure lui afferrava in pieno la complessità. Malatesta implicitamente lo fece presente al buon partenopeo senza però essere compreso.

Per finire ci tengo a precisare che quanto scritto ora e precedentemente non vuole essere una critica atta a distruggere ma a salvare il movimento. Che siate faisti o piattaformisti poco importa: siete compagni e per tutti auspico una rinascita ed una sana competizione per l'avanzamento della nuova società, senza rancori e senza personalismi. **Il Passatore**

*In occasione della preparazione dell'editoriale di questo numero di Cenerentola, si è sviluppata tra i redattori, a partire dall'uso dell'espressione "questione sociale", una discussione che ci sembra di qualche interesse. Ci ripromettiamo di tornare sull'argomento…*

## Sulla "questione sociale"

Non ho mai compreso bene cosa s'intenda con l'espressione "questione sociale": in pratica io la uso, le poche volte che mi pare necessaria, per indicare il complesso dei problemi di una popolazione data vista con occhi libertari, cioè accantonando il fenomeno che chiamiamo "stato", nelle sue varie e mai abbastanza studiate declinazioni.

Problemi che però comprendono giganteschi nodi quali i rapporti di produzione, quelli di genere, l'uso della forza nei conflitti interni, la crescente militarizzazione all'interno di molte società (nella nostra certamente), il ricorso allo strumento bellico con conseguente, almeno parziale, subordinazione del cittadino, la relazione fra il legiferare e la classe dominante, fra le leggi e la magistratura, l'espropriazione contro il cittadino dei beni comuni principali fra i quali primeggiano il territorio e la cultura… Possiamo anche aggiungervi gli scopi e i metodi dei mezzi di comunicazione di massa.

Insomma, la politica, tutta la politica, con riferimento all'etimologia della parola. Che i ceti al potere usino questa espressione per indicare i rapporti fra le classi mi pare improbabile: mentre per noi sarebbe più utile il termine dominio. Non so se "lotta di classe" sopravviva ancora (nonostante alcuni nostri titoli) e in quale senso preciso.

In pratica io vivo la chiusa del pezzo di pagina 2 come se vi fosse scritto "non abbiamo parlato della politica". C'è qualcosa che mi disturba, anche perchè la "questione sociale" non può che essere irrisolta, pur nell'auspicata società libertaria, che se è stata veramente tale ha fatto compiere grandi progressi, ma difficilmente qualcosa di definitivo, alla cittadinanza e al singolo cittadino (intendendo con questa parola esseri umani di ogni sesso e colore e anche gli animali che vivono con noi, da quelli che sono persone e hanno anche un nome a quelli che trattiamo come poco più che cose e che sfruttiamo, il bisticcio è voluto, in modo bestiale).

Insomma: non capisco. Sembra quasi una resa.

**Alberto Lipparini**

## Non è una resa

Con l'espressione "questione sociale" si intende generalmente la domanda di giustizia sociale che si fece insistente nel corso del XIX secolo e alla quale tenta di rispondere il socialismo.

Tale questione è, sostanzialmente, ancora irrisolta, in quanto anche la nostra generazione, che tanto ha contribuito alla (parziale) soluzione della questione femminile e della questione omosessuale, ben poco è riuscita a fare per risolverla.

La definizione che ne fornisce Alberto "complesso dei problemi di una popolazione data vista con occhi libertari" è senz'altro lecita ma, mi sembra, piuttosto insolita.

È ovvio che se la accettiamo, comprede tutti i problemi da lui elencati e, cosa ancora più ovvia, tali problemi non potranno mai essere risolti completamente.

Quanto al termine "politica" è, nella lingua italiana, piuttosto ambiguo. Con esso si può intendere, come fa Alberto (in sostanziale accordo con Aristotele) , "tutto ciò che concerne i rapporti interpersonali", ma si può anche intendere (come più spesso accade tra gli anarchici) "tutto ciò che concerne il governo dello stato".

La chiusa di pagina 2 afferma semplicemente, a mio avviso correttamente, che "non abbiamo ancora parlato della questione sociale". Di politica ne abbiamo parlato, eccome! Al contrario, soprattutto se intendiamo per politica "ciò che concerne il governo dello stato", direi che in nessuno dei 163 editoriali precedenti ne abbiamo parlato in maniera così esplicita. Tanto che, per averlo fatto in tal modo, mi aspetto da molti libertari critiche feroci.

Ricordare che, al di là delle urgenze della politica (nel senso ristretto di "ciò che concerne il governo dello stato"), la questione sociale resta irrisolta, significa, a mio parere, affermare che, al di là di dette urgenze, DEVE essere risolta: non mi sembra quindi una resa.

Concludendo: per parte mia non modificherei l'articolo e utilizzerei lo scritto di Alberto (evidentemente stimolante) per aprire un dibattito sul numero successivo. Se però lo ritenete opportuno, possiamo modificare la chiusa del pezzo scrivendo: "E non abbiamo ancora parlato di quello che resta il problema dei problemi: l'abolizione del dominio".

Nel caso, vi invito a farmelo sapere entro domani a mezzogiorno.

**Luciano Nicolini**

## Ancora sulla "questione sociale"

A me pareva sì di aver scritto cose simili a quel che vi legge Luciano, ma con un taglio complessivo molto diverso. Si sa però che il lettore scopre significati che l'autore non sapeva di averci messo (Eco, ma parlando del "Nome della rosa", che è un po' più lungo della mia missiva interna…). Lascerei quindi il pezzo come sta, pubblicherei il mio intervento anch'esso come sta, cioè senza le integrazioni che in prima battuta mi verrebbe da aggiungere, e affiderei il confronto a un dibattito che vada sul numero prossimo e anche su quello successivo invitando i compagni a esaminare contestualmente il dibattito già in corso sul testo promosso dal Passatore.

**Alberto Lipparini**

# Carlo Pisacane e il programma socialista anarchico

La morte di Carlo Pisacane (Edoardo Matania, 1890)

*Di Carlo Pisacane, e del tentativo insurrezionale in cui nel 1857 perse la vita, parlano tutti i libri di storia. Quasi nessuno però ricorda che fu il primo a descrivere, in modo chiaro e completo, il programma socialista anarchico. Al massimo, si dice che fu, genericamente, un socialista.*

*Per rendere giustizia a questo grande pensatore, ripubblichiamo un brano tratto dal suo libro "La rivoluzione", scritto poco prima della partenza per la sfortunata spedizione di Sapri con la quale tentò, in anticipo su Garibaldi, di costruire un'Italia molto diversa da quella che conosciamo.*

La natura avendo concesso a tutti gli uomini i medesimi organi, le medesime sensazioni, i medesimi bisogni, li ha dichiarati "eguali", ed ha, con tal fatto, concesso loro uguale diritto al godimento dei beni, che essa produce. Come del pari, avendo creato ogni uomo capace di provvedere alla propria esistenza, lo ha dichiarato indipendente e libero.

I bisogni sono i soli limiti naturali della libertà ed indipendenza; quindi, se all'uomo si facilitano i mezzi a soddisfarli, la libertà ed indipendenza è più completa. L'uomo s'associa onde più facilmente soddisfare a' suoi bisogni, ovvero ampliare la sfera in cui si esercitano le sue facoltà, e conseguire "libertà" ed "indipendenza" maggiore: epperò ogni rapporto sociale che tende a mutilare questi due attributi dell'uomo, non

*"...ogni contratto, in cui una delle parti, dalla fame o dalla forza, viene costretta ad accettarlo e mantenerlo, è violazione manifesta delle leggi di natura"*

ha potuto, perchè contro natura, contro il fine che si propone la società, stabilirsi volontariamente, ma dovette subirsi a forza; esso non può esser l'effetto di libera associazione, ma di conquista o d'errore. Dunque ogni contratto, in cui una delle parti, dalla fame o dalla forza, viene costretta ad accettarlo e mantenerlo, è violazione manifesta delle leggi di natura; ogni contratto dovrà perciò dichiararsi annullato di fatto, appena mancagli il liberissimo consenso delle due parti contrattanti. Da queste leggi "eterne" ed "incontrastabili", che debbono essere la base del patto sociale, emergono i seguenti principii, i quali riassumono l'intera rivoluzione economica:

**1 - Ogni individuo ha il diritto di godere di tutti i mezzi materiali, di cui dispone la società, onde dar pieno sviluppo alle sue facoltà fisiche e morali.**

**2 - Oggetto principale del patto sociale, il guarentire ad ognuno la libertà assoluta.**

**3 - Indipendenza assoluta di vita, ovvero completa proprietà del proprio essere, epperò *(= e perciò)*:**
**a) L'usufruttazione dell'uomo all'uomo abolita.**
**b) Abolizione d'ogni contratto ove non siavi pieno consenso delle parti contraenti.**
**c) Godimento de' mezzi materiali, indispensabili al lavoro, con cui deve provvedersi alla propria esistenza**.
**d) Il frutto de' proprii lavori sacro ed inviolabile.**

Determinata con tre principii fondamentali la rivoluzione economica, passeremo alla politica.
I bisogni sono i limiti della "libertà" ed "indipendenza". Questa legge è innegabile ed universalmente sentita. Ogni altra legge o principio, non "sentito" ma predicato, non può essere altro che impostura di qualche scaltro che tenda profittare dell'altrui semplicità, ovvero effetto dell'ignoranza di chi predica e di chi ascolta, e la gerarchia, che viola direttamente libertà ed indipendenza, è contro natura.
La sovranità risiede nella nazione intera. Gli atti di ogni uomo sono proporzionati e conseguenza della facoltà di sentire, variabile in ogni individuo; del pari, gli atti della sovranità sono proporzionati e conseguenza della media fra tutte le facoltà di sentire de' varii individui che la compongono: media, in cui son distrutte tutte le particolari influenze alle quali ogni essere più o meno soggiace: la sovranità è il "senso comune", ovvero, come dice Vico, quel giudizio, che senz'alcuna riflessione viene comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutto il genere umano, ed il delegarla è un assurdo, come sarebbe quello di delegare la propria sensibilità; essa è inalienabile, risiede nell'intera nazione, nè mai può essere legittimamente rappresentata da una parte di essa. Le leggi di natura, sotto pena di gravissimi mali, proibiscono di comandare del pari che l'ubbidire. Un popolo, che per esistere più facilmente delega la propria sovranità, opera come uno, che, per meglio correre, legasi gambe e braccia. Da queste verità emergono i seguenti principii, che fanno seguito a quelli già stabiliti:

**4 - Le gerarchie, l'autorità, violazione manifesta delle leggi di natura, vanno abolite. La piramide "Dio, il re, i migliori, la plebe" adeguata alla base.**

**5 - Come ogni Italiano non può essere che libero ed indipendente, del pari dovrà esserlo ogni comune. Come è assurda la gerarchia fra gl'individui, così lo è fra i comuni. Ogni comune non può essere che una libera associazione d'individui, e la nazione una libera associazione dei comuni.**

*"Come è assurda la gerarchia fra gl'individui, così lo è fra i comuni"*

Intanto molti ostacoli materiali o morali vietano in molte occorrenze le funzioni della sovranità. I principii stabiliti, conseguenza delle leggi di natura, non sono che il primo ordito degli ordini sociali e non bastano: bisogna discendere a determinare i vari rapporti che dovranno essere d'accordo con essi. In questa laboriosa ricerca la nostra natura, vinta dal costume, e smarrita nel suo corso, ad ogni passo cade nell'errore; quindi richiedesi una continuità d'attenzione, una serie di ragionamenti, cose per le moltitudini impossibili, e sovente mancherebbe il luogo e il tempo, onde far agio a sì numerosa assemblea di riunirsi e deliberare.
Cotesti lavori sono da individui, ed uno solo dev'essere dichiarato legislatore. Inoltre, è una verità dimostrata all'evidenza da Romagnosi, che il giudizio di tutti i savii del mondo può essere erroneo nel sindacare il lavoro compito da un solo; quindi un congresso di delegati del popolo avrebbe l' incombenza, non già di svolgere, di sopraccaricare di clausole ed emendamenti le leggi proposte, ma solo di verificare scrupolosamente se i principii immutabili, dichiarati base del patto sociale, vengano in qualche parte lesi da queste leggi. Fatto ciò, pubblicarle; nè può andar più innanzi il potere del legislatore e del congresso; la nazione le adotterà se vorrà, e quando vorrà, non avendo il diritto di concedere ad uno o a pochi il potere d'imporre leggi: l'attuazione di esse è atto della sovranità, e la sovranità non può delegarsi. I concetti di un individuo possono definirsi i pensieri della nazione; è il modo di cui essa si vale a manifestare il suo concetto collettivo. Per la ragione medesima, che la sovranità non può abdicarsi o trasmettersi, non potrà determinarsi la durata delle funzioni del legislatore e del congresso; esse cesseranno, appena la nazione il vorrà; e la volontà del mandante dovendo costituire la legge del mandatario, ogni deputato non può essere che sempre revocabile da' suoi elettori. L'imporsi per un dato tempo un governo o un'assemblea è un assurdo, come lo è per un individuo il costringersi con un voto. È lo stesso che dichiarare la volontà e la determinazione di un momento arbitra e tiranna della volontà che progressivamente può manifestarsi in avvenire. Di qui i principii che seguono:

**6 - Le leggi non possono "imporsi", ma "proporsi" alla nazione**.

**7 I mandatarii sono sempre revocabili dai mandanti.**

Di più la natura stessa, che ha creato l'uomo indipendente e libero, ha dotato ogni individuo di attitudini speciali: d'onde la potenza del lavoro collettivo, la sociabilità.
Coteste attitudini sono quelle appunto che, nelle varie operazioni della vita, costituiscono la diversità delle incombenze. Dichiarare un'incombenza più nobile che un'altra è un assurdo degno di una società che ha vanità e privilegio per base. "Ma qual si è l'arte vile" esclama Mario Pagano "quando ella giova alla società? Vile è l'opinione degli uomini, che avvilisce gli utili mestieri". Ed è eziandio *(= anche)* assurdo dichiarare una funzione più che un'altra faticosa; la meno faticosa è quella che meglio s'armonizzi con le proprie attitudini ed inclinazioni, epperò esse solamente debbono dar norma alla distribuzione delle varie cariche e mestieri che nella società si riscontrano.
In tutte le varie operazioni dell'intera società o di un nucleo qualunque di cittadini, sono indispensabili gli ordini, e la distribuzione delle funzioni; egli è impossibile operare tumultuariamente. Ciò deve aver luogo nelle grandi, come nelle piccole cose, tanto nella guerra e nella pubblica amministrazione, come in qualunque altra speculazione o industria. A conservare illesa la sovranità nazionale, nel caso che una parte di cittadini debba compiere una impresa che riguarda l'intera società, due condizioni si richieggono, cioè: che l'impresa da eseguirsi e gli ordini d'adottarsi siano il risultamento della volontà nazionale, il che emerge di fatto da' principii 6 e 7; e che la distribuzione delle varie funzioni tra quel nucleo di cittadini operante venga fatta da que' cittadini medesimi. Se la nazione volesse indicare i capi che debbono dirigerli, violerebbe manifestamente la libera associazione. Quindi i principii seguenti:

**8 - Ogni funzionario non potrà che essere eletto dal popolo, e sarà sempre dal popolo revocabile.**

**9 - Qualunque nucleo di cittadini i quali siano dalla società destinati a compiere una speciale missione, hanno il diritto di distribuirsi eglino medesimi le varie funzioni, ed eleggersi i proprii capi**.

Finalmente l'uomo, facendo parte di una società, è immedesimato con essa; e questa società proponendosi come fine principale non solo di guarentire, ma di ampliare quanto più sia possibile la "libertà" ed "indipendenza" individuale, ed ogni offesa di individuo riducendosi alla violazione di questi due attributi, ne segue che le offese private debbono tutte considerarsi come offese pubbliche; ogni misfatto, ogni delitto, ogni errore offende direttamente l'intera società, la quale giusta il tacito patto che ha con ognuno de' suoi membri, ha il dovere di vendicare l'offeso, e con l'esempio contenere i maleintenzionati; e questo dovere della società, per la natura medesima dell'uomo, portato a vendicare altrui a tutela di sè medesimo, diventa, come dice Romagnosi, controspinta, ma non già criminosa; inperocchè *(= perchè)* l'urtato ha il diritto di riurtare, ed il riurto risulta, evitando la riproduzione del delitto, utile. Se poi ci faremo a considerare come ogni delitto trovi la cagione promotrice negli ordini sociali, o nell'indole dell'individuo, dovremo conchiuderne che il patto sociale debba essere volto a rimuovere le cagioni del delinquere ed all'educazione de' colpevoli, onde non venga distrutto dalla società medesima uno de' suoi membri.

*"...la natura stessa, che ha creato l'uomo indipendente e libero, ha dotato ogni individuo di attitudini speciali: d'onde la potenza del lavoro collettivo, la sociabilità"*

Egli è indubitato, che le leggi scritte, invariabili, fra il continuo mutare dei tempi e dei costumi riescono, in alcune epoche, soverchiamente rigide, e troppo forte il loro contrasto con la pubblica opinione; quindi l'utile della giurisprudenza, che cerca rammorbidirle ed adattarle ai tempi. Ma se riesce soverchiamente duro il non lasciare al giudice altra facoltà, se non quella di pronunciare la sua sentenza, dietro il sillogismo pescritto dal Beccaria, l'è cosa egualmente perigliosa il dar luogo alla giurisprudenza, che conduce all'arbitrio. Come evitare entrambi questi inconvenienti che risultano dall'ordine stesso sociale, dallo svolgersi e modificarsi dei rapporti? Rimandate il reo ai suoi giudici naturali, al popolo. Le leggi scritte siano di norma e non d'altro; le decisioni del popolo superiori ad ogni legge. Potrà il popolo eleggere dal suo seno alcuni cittadini e costituirli giudici; ma i giudizii di questi saranno sempre annullati dalla volontà collettiva, a cui deve riconoscersi come diritto inalienabile, inerente alla sua natura, alla sua sovranità, la decisione suprema di ogni contesa. Così non potrà più avvenire, che vengano inflitte punizioni contraddittorie alla pubblica opinione ed ai tempi; così avverrà che le leggi seguiranno lo svolgersi ed il mutare dei costumi, nè mai questi verranno in lotta accanita o sanguinosa con esse. Adunque:

**10 - La sentenza del popolo è superiore ad ogni legge, ad ogni maestrato. Chiunque credesi mal giudicato può appellarsi al popolo.**

E così prendendo le mosse da due semplicissimi ed incontrastabili verità: a) "l'uomo è creato indipendente e libero, e solo i bisogni sono assegnati come limiti a questi attributi", b) "per allontanare da sè questi limiti, e rendere sempre più ampia la sfera di sua attività l'uomo si associa, epperò la società non può, senza mancare al proprio scopo, ledere in minima parte gli attributi dell'uomo" siamo stati condotti alla dichiarazione di dieci principii fondamentali, de' quali un solo che non venga rigorosamente osservato, la libertà e l'indipendenza saranno violate. Dunque ogni contratto sociale, volto non già a confermare l'usurpazione di una classe, ma la felicità dell'intera nazione, deve avere come base questi principii.

# The Counselor – Il Procuratore

*di Ridley Scott*
*con Michael Fassbender,*
*Penelope Cruz,*
*Cameron Diaz,*
*Javier Bardem,*
*Brad Pitt*

Michael Fassbender (foto Luca Baroncini)

Ci sono film che nascono sotto una buona stella. Altri meno. È il caso di "The Counselor - Il Procuratore". Cast prestigioso, regista di culto, sceneggiatore Premio Pulitzer (Cormac McCarthy, al suo debutto nella scrittura per il cinema). Eppure l'accoglienza non è stata delle migliori e a storcere il naso non è stato solo il pubblico, ma anche la critica. La sensazione è che tanti nomi importanti abbiano in qualche modo ingigantito le aspettative, come sempre nemiche del buon senso.
Il film, infatti, offre spunti significativi in un contesto, quello del narcotraffico, decisamente usurato. La storia è un vero e proprio classico. Siamo al confine con il Messico, dove è la droga ad arricchire le persone. Un procuratore, peccando di avidità e nonostante molti facciano di tutto per dissuaderlo, considerando la pericolosità dell'operazione, decide di buttarsi in un affare illecito da venti milioni di dollari. Purtroppo per lui le cose non vanno secondo i fragili piani e le ripercussioni saranno devastanti.
Il nichilismo di McCarthy e la totale assenza di speranza che caratterizzano la sua poetica (perdono e redenzione sono come sempre banditi), influenzano decisamente il film attraverso una sceneggiatura improntata al greve, ben costruita nella scansione degli eventi ma eccessivamente filosofica nei dialoghi che volano alto, in contrasto con la elementarità dei personaggi, squali in un mondo di squali. Botta e risposta stridenti, anche se perturbanti, intermezzano così un'azione che resta quasi sempre distante, dai dettagli sfumati e non semplice da comprendere.
Per lo spettatore il compito è impegnativo, occorre uno sforzo per capire cosa sta succedendo e perché. Sembra sempre di stare ai margini del racconto, che la macchina da presa si soffermi su ciò che non conta; del protagonista sappiamo poco o niente, nemmeno il suo nome, non lo vediamo mai al lavoro, gli altri sembra sempre che chiacchierino a vuoto. Invece tutto concorre a creare un'atmosfera di ineluttabilità.
L'originalità sta nell'analizzare i fatti nelle premesse e attraverso il punto di non ritorno delle conseguenze. Ridley Scott ci mette il suo mestiere, flirta come al solito con la luce cercando il bello, e riesce a comunicare una tensione costante, grazie anche alla suggestione del tappeto sonoro di Daniel Pemberton. Alcune sequenze nel tempo saranno rivalutate: Cameron Diaz che fa sesso con una Ferrari davanti a un allibito Javier Bardem, ancora la Diaz che si confessa in chiesa, e il senso di inesorabile fatalità che permea l'intera pellicola.
Poi, non tutto è a fuoco, la verbosità rischia di soffocare i personaggi, la complessità sovrasta la fruibilità, gli stereotipi abbondano, ma si tratta comunque di un'opera che liquidare in fretta sarebbe ingiusto.

**Luca Baroncini**

# Henning Mankell

Questione di mode probabilmente. Sta di fatto che negli ultimi anni la letteratura scandinava si è imposta a livello internazionale. In principio erano Maj Sjöwall e Fredrik Wahlöö, poi è giunto il tempo di Henning Mankell, ma è stato sicuramente il trionfo di Stieg Larsson, con la trilogia "Millennium", a consentire la traduzione di molti, forse troppi, giallisti svedesi.
Con la morte improvvisa di Larsson per un attacco cardiaco, prima tra l'altro che la trilogia fosse pubblicata e divenisse un caso mediatico, il re incontrastato della letteratura svedese è rimasto Henning Mankell, creatore di Kurt Wallander, commissario della polizia di Ystad e protagonista di ben dodici romanzi (dal 1991 al 2013). Per capire la portata del fenomeno ecco alcuni dati: i suoi testi sono stati tradotti in 40 lingue, pubblicati in 120 paesi, hanno ispirato telefilm e serie televisive (la più famosa quella con Kenneth Branagh) e hanno venduto fino ad ora circa 40 milioni di copie.
Lo scrittore è stato ospite del Courmayeur NoirInFestival dove ha ricevuto il Premio Raymond Chandler, riconoscimento attribuito annualmente a un maestro dei generi letterari thriller e noir. Gli organizzatori Giorgio Gosetti e Marina Fabbri hanno scelto Mankell "non solo per la sua geniale reinvenzione del romanzo poliziesco in chiave contemporanea, diventato insieme spietato meccanismo di disvelamento del male e lucida interpretazione sociale della Storia, così come denuncia di un'Europa malata di xenofobia e razzismo che dimentica il proprio passato a prezzo del proprio futuro. Per una volta è un premio che va anche all'intera esistenza umana dello scrittore, da tempo impegnato in Africa sul fronte

del riscatto culturale e materiale di quel continente, oggi alla ribalta più che mai sia economicamente che politicamente".

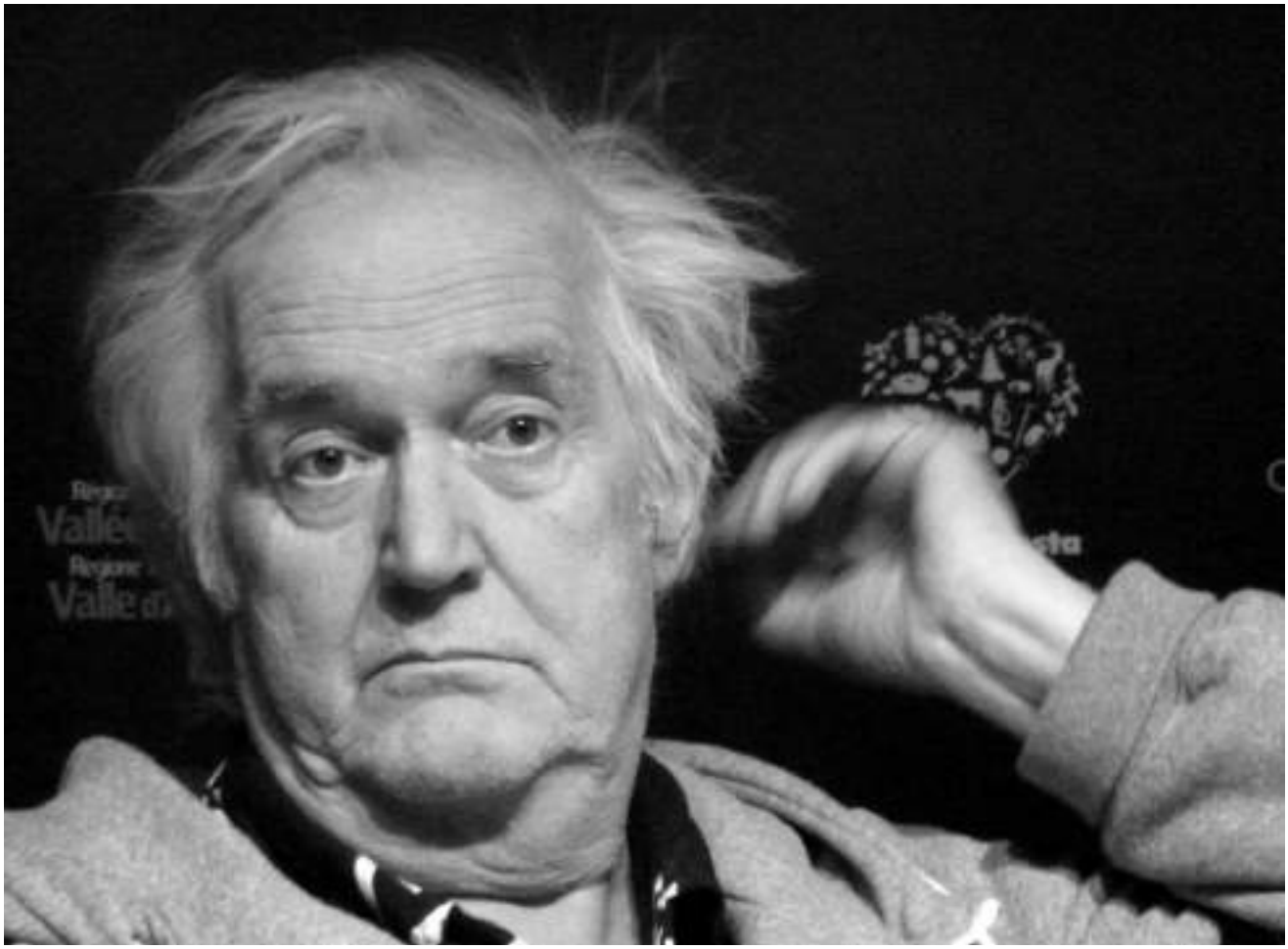
Mankell incontra stampa e pubblico parlando con calma un inglese perfetto e si racconta a ruota libera. Inevitabilmente parte dal personaggio che gli ha dato la notorietà, il commissario Wallander, e rivela che per scegliere il cognome aprì a caso l'elenco telefonico. A chi gli fa notare come il personaggio rischi talvolta di sembrare razzista replica dicendo "spero che nessuno creda che Wallander sia politicamente corretto, perché quel tipo di persone nella realtà non esiste. Wallander è in continua evoluzione, si contraddice, ed è proprio questo a renderlo umano, quindi interessante". A chi gli chiede cosa c'è di lui in Wallander lo scrittore risponde affermando che "sono solo tre le cose che ci legano. Amiamo entrambi l'opera italiana, preferendo Verdi a Wagner, abbiamo la stessa età e siamo molto dinamici. A dire il vero c'è un po' di me in ogni personaggio che invento ed è difficile stabilire confini netti".

Mankell si sofferma poi sul tema del razzismo, molto presente nei suoi romanzi, e per esplicitare il suo pensiero ricorda che ha scritto per il teatro "Lampedusa", spettacolo portato in scena in vari paesi, Italia esclusa. "La capitale dell'Europa oggi è Lampedusa", dichiara lo scrittore, "non capisco perché ci vogliano centinaia di morti prima che qualcosa cambi davvero, prima che si rifletta seriamente sull'immigrazione. Quella di Lampedusa non è una questione italiana, ma dell'Europa. Dove sono gli intellettuali? Dove sono i giovani? Vogliono solo diventare icone della televisione? Perché fino a oggi c'è stato silenzio? La cosa migliore che potremmo fare in questo momento è costruire un ponte che ci colleghi all'Africa".

Dal 1986 lo scrittore vive in Africa per sei mesi all'anno. A Maputo, in Mozambico, lavora al Teatro Avenida, dove ogni stagione mette in scena un cartellone che spazia dai classici greci a Ibsen. "Stare in Africa mi avvicina al senso della condizione umana".

La conversazione continua spaziando dal genere prescelto ("il noir è sempre esistito e traduce in arte i crimini dell'umanità"), alla passione per il teatro ("sono cosciente di avere molti privilegi nella mia vita, ma quello che mi dà più piacere è poter scrivere nel mio studio, da solo, per poi alzarmi e andare in una stanza piena di persone che mettono in scena i miei testi") e a chi gli chiede come mai la letteratura scandinava abbia un così grande successo risponde dicendo che "si tratta di una semplice coincidenza. Negli anni Settanta, dopo Björn Borg, sembrava che tutti i tennisti fossero svedesi. Non dimentichiamo, comunque, che se si parla di crimini la materia prima non manca mai".

**Luca Baroncini**



Henning Mankell (foto Luca Baroncini)

# Cotton Club. Storia del jazz degli anni '20 e '30 ad Harlem-New York City

*con il Mabelllini Jazz Orchestra e Progetto Teatro, regia di Monica Menchi, direzione e arrangiamenti di Manolo Nardi*

Tra il 1920 e il 1940, in piena era proibizionista (il proibizionismo dura ufficialmente fino al 1933, poi ne erano sopravvissute le scorie), ossia di proibizione legale del consumo di alcolici, è vivo il Cotton Club. Inizialmente, dal 1920 al 1923, si chiama Club Deluxe, fondato da Jack Johnson, campione di pugilato, mentre la dizione "Cotton Club" è di Owney Madden, un gangster che rileva il night facendolo divenire la fucina del jazz, da quello straordinario "jungle" di Duke Ellington (che compone ed esegue al piano musiche di puro jazz e contaminazioni melodiche con incursioni nella musica classica) a quello ironico e spettacolare di Cab Calloway, autore ed esecutore di quel brano dalle tante onomatopee e dai geniali doppi sensi che è "Minnie the Moocher". Per non dire di Billie Holiday, la cantante che, nata in un bordello e per anni prostituta, diviene una straordinaria interprete di jazz e (quasi) blues. Ancora, un grande maudit, cornettista, pianista e compositore come Bix Beiderbecke, geniale jazzista bianco che a ventotto anni (quando muore) "era già finito", in quanto pieno d'alcol.

Tutti questi personaggi rivivono nella rappresentazione della pistoiese (ma con apporti di altre città) Mabellini Jazz Orchestra in sinergia con Progetto Teatro, in uno spettacolo che coinvolge tutti gli spettatori, con-cantanti in specie il citato "Minnie the Moocher", con tutte le sue onomatopee musicali, dove il richiamo, più che alla Minnie disneyana (la fidanzata di Mickey Mouse /Topolino), è all'espressionismo "truce" dell' "Opera da tre soldi" di Brecht/ Weill. Non reciproche influenze, diremmo, ma consonanza nella temperie culturale, e non solo musicale, del periodo tra le due guerre mondiali.

La grande orchestra diretta da Manolo Nardi, con solisti notevolissimi, è però sempre attenta alla dimensione del plenum orchestrale, lavorando in sinergia con la regista Monica Menchi di Progetto Teatro: a questo proposito, è pienamente raggiunto l'obiettivo di far conoscere il jazz e le problematiche sociali ad esso connesse (nel Cotton Club prima fase, nonostante il grande apporto di musicisti di colore, i neri non potevano entrare, e le ragazze del coro dovevano essere "tall, tan and terrific" ossia "alte, ambrate e terribilmente belle"); ma in parte gli ottimi interventi teatrali risultano un po' "tangenti" rispetto alla musica, che fa giustamente la parte del leone.

Musica e teatro in un'ottica di informazione e formazione storica, dove la musica si lega a tutto il resto (razzismo neppure mascherato all'epoca negli Usa, miseria e insicurezza anche dei musicisti bianchi, diffusione della radio non solo per trasmettere musica, crisi di Wall Street del 1929, risposta keynesiana del New Deal di Roosvelt, gangsterismo che domina non solo al Cotton Club, complice il proibizionismo...).

**Eugen Galasso**

Duke Ellington al pianoforte (1943)

# La spigolatura

Quando ero ragazzo, la mia era una famiglia di mezzadri e viveva in un podere la cui coltura principale era quella dell'olivo e il prodotto più importante l'olio. L'olio era infatti una delle pochissime cose che il mezzadro riuscisse a vendere per raggranellare qualche soldo e fin dalla notte dei tempi un alimento assai prezioso.

La raccolta delle olive era dura perché si faceva da novembre a gennaio, col freddo e con sistemi arcaici. Da noi, per il tipo di coltura degli olivi e per il tipo d'olio che si produceva, le olive erano raccolte a mano sulla pianta. Dopodiché si procedeva alla raccolta di quelle cadute a terra che a volte, causa vento ed intemperie varie, erano molte più di quelle raccolte sulla pianta. Era questo della raccolta a terra lavoro prevalentemente delle donne e dei ragazzi. Le mani stavano nel fango, o a contatto con la terra ghiacciata quando la temperatura era sotto zero, per giornate intere. Non esistevano guanti, naturalmente. A nessuno era venuto mai in mente di produrne e metterne in commercio di adatti per questo lavoro. Il contadino doveva per definizione soffrire ed avere le mani, appunto, da contadino, cioè brutte e rovinate.

Il terreno veniva passato al setaccio affinché nemmeno un'oliva andasse perduta. Nonostante questo, quando avevamo finito, c'era sempre qualche vecchietta del paese (una pigionale, una cioè che non aveva terra da coltivare né sua né di altri e viveva in una casa d'affitto e spesso in povertà) che chiedeva al contadino di poter "rifrucare" le olive, cioè fare la spigolatura, cioè andare alla ricerca di quelle che potevano essere sfuggite alla raccolta. Nessuno mai, che io sappia, glielo negava. Al termine di faticose giornate di ricerca, questa donna poteva portare a casa tuttalpiù qualche chilo di olive. Dopodiché andava al frantoio e le offriva, in cambio dell'equivalente di olio, al contadino che in quel momento stava macinando le proprie. Alla fine si portava a casa, se andava bene e sempre grazie alla generosità del contadino che abbondava nello scambio, due o tre litri d'olio. Così, per qualche mese, usando più parsimonia che olio, poteva condire la propria fetta di pane.

Mi trovo in Toscana, a casa dei miei, per la raccolta delle olive. Piove e non posso stare nei campi a lavorare, perciò scrivo. Sono qui da un paio di settimane e fra qualche giorno devo tornare in quel di Milano, perciò buona parte delle mie olive che non sarò riuscito a raccogliere rimarranno a marcire nei campi. Non sto parlando di quelle a terra che da decenni non raccogliamo più, ma di quelle che stanno ancora sulla pianta. Non sto parlando di chili di olive che si perdono, ma di una quantità che va dai dieci ai quindici quintali, corrispondente a circa 1,5-2 quintali d'olio. E non è che non trovo nessuno che le raccolga perché, come dice qualche sciocco, la gente non ha voglia di lavorare, ma semplicemente perché rispetto al lavoro necessario il ricavato è vicino allo zero e può interessare soltanto il proprietario che vuol bene ai propri olivi e va matto per il proprio olio.

Un mio vicino, che non è il solo ad aver fatto questa scelta, da qualche anno si è arreso ed ha abbandonato tutto. Ora i suoi olivi carichi di frutti svettano al di sopra dei rovi in un campo ormai trasformato in boscaglia. E ciascuno di questi olivi ha addosso una quantità di frutti dieci volte superiore a quelli che la donna dei miei tempi raccoglieva in giorni e giorni di fatica.

Signori, è il capitalismo. Ieri il contadino mezzadro che faceva vita penosa e la pigionale che la faceva peggio. E anche una sola oliva era preziosa come l'oro. Oggi quintali di prodotto sprecato e a nessuno interessa o, anche se interessasse, è inaccessibile per le ragioni di mercato. Pessimi i tempi in cui si stava con le mani nel fango per settimane. Pessimo che qui alla porta di casa mia quintali d'olio (quello che al frantoio a un chilometro di distanza si vende a otto euro al litro e che un po' più in là, in una fattoria con clientela più danarosa, si vende esattamente al doppio) vadano completamente persi.

Quale è la ragione per cui oggi non si potrebbe fare diversamente? Perché non potrebbero convivere le coltivazioni specializzate spagnole o pugliesi o turche col campo del contadino toscano, grande o piccolissimo che sia, contadino di mestiere o semplice appassionato di campagna? Perché non potremmo considerare preziosa ogni oliva, senza bisogno che vi corrisponda la povertà di qualcuno? Perché non potremmo considerare preziosa ogni goccia d'olio, quella della infima proprietà come quella della grande?

Proviamo a pensare un mondo dove non ci sia più la donna che ha bisogno di un chilo di olive. Proviamo a pensare alla grande coltivazione di olivi in Andalusia gestita non in regime capitalistico dagli uomini e dalle donne che vi lavorano. Proviamo a pensare alle mie olive che, da domani che io devo andarmene, trovano uno pronto a raccoglierle perché comunque vi avrebbe la propria utilità. Proviamo a pensare a questo mio vicino che non sia costretto ad abbandonare il proprio campo, ma se proprio lo volesse fare trovasse una forma adatta e conveniente per darlo in uso a qualcuno cui potesse servire.

Non so se sarebbe l'anarchia o il comunismo o qualcosa d'altro. So soltanto che sarebbe più giusto, più utile per tutti e non solo per alcuni, più bello e più in armonia con l'ambiente. In definitiva che sarebbe molto, ma molto meglio delle sofferenze e delle vergogne di ieri e di oggi.

**Rino Ermini**

OGGI PARLIAMO DI PARTIGIANI!
SI', PERCHE' VI VOGLIO RACCONTARE UNA STORIA DI GUERRA E DI FAME DELL' INVERNO DEL QUARANTATRE'.
E IO DICO CHE CON STORIA COSI' CI VUOLE MOLTA E MOLTA CIOCCOLATA CALDA!
SPARTACO presenta PESCI e GATTI di Marco De Luca
CHI E' QUELLO IN FOTO?
E' MIO NONNO ETTORE, DETTO YANEZ, QUANDO ERA PARTIGIANO IN MONTAGNA.
ANCHE TU CON NONNO PARTIGIANO? MIO, MI FACEVA LA TESTA COSI' CON LE IMPRESE DI MARESCIALLO TITO!
ANCHE NONNO ETTORE CI NE PARLAVA TANTO!... FURONO I SUOI ANNI GLORIOSI I FIGLIOLI, QUANDO PARTI' NE AVEVA VENTI!...
NEL QUARANTATRE' FU RICHIAMATO ALLE ARMI DALLA REPUBBLICA DI SALO' E QUINDI, COME SI DICEVA, SI DETTE ALLA MACCHIA.
CI UNI' A UN PICCOLO GRUPPO. AL PRINCIPIO, PIU' CHE UNA BANDA PARTIGIANA ERA UN PUGNO DI SBANDATI SENZA ALTRO OBIETTIVO CHE QUELLO DI SFUGGIRE ALLA CATTURA.

QUINDI TU SEI QUEL TOSCANO CHE MI DICEVA TONI.. BENE BENE.. E DI', COME ARMA COS' HAI?
QUESTO E' QUEL CHE HO POTUTO TROVARE.
E TI PAREVA! MAI UNO CHE MI ARRIVI CON UN MAUSER O UNA MASCHINE PISTOLE! SAI CHE CI FAI CON QUESTA SE ARRIVI A TIRO DELLA BRIGATA NERA!?
PERO' HO ANCHE DELLE CARTUCCE A PALLA DI CINGHIALE...
BON! VIENI, DAI, CHE TI TROVO UN POSTO PER DORMIRE.
EH, PERO', SCUSATE, MA, ECCO, IO SONO IN MARCIA NEI BOSCHI DA DUE GIORNI E, INSOMMA, COME DIRE...
...CI SAREBBE MICA, EHM, QUALCOSA DA METTER SOTTO I DENTI?
AH AH AH!
DA MANGIARE, VUOLE! AH AH AH! DA MANGIARE!

IL NONNO SCOPRI' SUBITO CHE, POCHI E MALE IN ARNESE COM'ERANO, DOVEVANO STARE LONTANO DALLE ZONE ABITATE, E CIOE' DA OGNI POSSIBILE FONTE DI PROVVISTE; CONTENTARSI DI CASTAGNE SECCHE E RISPARMIARE, RISPARMIARE TUTTO, CIBO E MUNIZIONI...
«MA LA FAME ERA TANTA CHE UN GIORNO SI RASSEGNARONO ALL'ESTREMO SACRIFICIO...
ALLORA, VADO?
VAI!
E' VECCHIA... NON SO MICA SE SCOPPIA...
ZITTO! CERTO CHE SCOPPIA!
DAI, DAI!...
ALEEE!
AH AH AH!
SIA LODATO GESU' CRISTO!...
OSTO, CHE BELLI! E ADESSO?...
QUA VICINO C'E' UNA CASA DI CONTADINI NOSTRI AMICI, CE LI FACCIAMO CUCINARE DA LORO, QUENE DIAMO UN PO', E MAGARI CI SCAPPA ANCHE UN BEL BICCHIERE DI ROSSO!

ALLORA, SPOSA, CI VUOLE ANCORA TANTO?
POCO POCO... IL MARITO E' DENTRO CHE BADA ALLA GRATICOLA! APPENA E' PRONTO...
IL MARITO? MA SE E' LA', NELLA LEGNAIA! GUARDATE!
E GIA'!... MA ALLORA? ALLA GRATICOLA, CHI BADA?
MA DOVE VAI YANEZ? CHE TI PRENDE?
QUESTA NO! QUESTA, POI, NO!
I GATTI! I GATTI, MAREMMA CINGHIALA! SI SONO MANGIATO TUTTO IL PESCE!
MA SEI MATTO?! QUESTI SONO AMICI! NON LI DOBBIAMO DISGUSTARE!
ME NE FREGO! IO HO FAME CAPITO?! E SE NON MANGIO PESCE, MANGERO' DEL GATTO!

Questo racconto e' dedicato alla memoria di Leonardo Pallotti, che me lo raccontò tanto tempo fa.

# Solidarietà per i compagni cubani colpiti dalla repressione

«È in aumento a Cuba il peso della repressione contro gli oppositori. A fare le spese di questo giro di vite sono in particolare gli anarchici che lottano contro la nuova riforma del lavoro imposta dal governo nella fase di transizione da stato comunista-capitalista a capitalista-liberale.
I membri anarchici di Observatorio Critico che denunciano in pubblico le conseguenze di tali "riforme" vengono minacciati. È significativo quanto è accaduto nella giornata di domenica 29 settembre 2013 quando a 13 compagni è stato impedito dalla polizia di discuterne pubblicamente nel parco di El Curita. Sono consentite discussioni sull'argomento solo all'interno dei luoghi di lavoro controllati dal Partito Comunista e dal sindacato di stato.
Compagni anarchici che si oppongono sono stati arrestati, detenuti e licenziati. È quanto accaduto al compagno Jimmy Roque, recentemente licenziato, mentre il compagno Isbel Diaz Torres è stato arrestato per gli stessi motivi con l'accusa di attività controrivoluzionaria. Di controrivoluzionario c'è solo l'attività che svolge lo stato cubano esercitando il proprio potere per impedire l'azione dei compagni per l'emancipazione sociale e la pratica dell'autogestione popolare, condizioni essenziali per un vero sviluppo rivoluzionario.
La denuncia delle intimidazioni e dei metodi repressivi messi in atto dal regime, assieme al sostegno solidale verso i compagni cubani che si oppongono, è il miglior contributo che si possa dare alla causa della rivoluzione sociale».

**La segreteria USI-AIT**

# Occupata una ex scuola ad Ancona

«Questa mattina è stato occupato ad Ancona lo stabile vuoto di una ex scuola da parte di comunità etniche, per le proprie necessità abitative.
Dopo l'occupazione di qualche giorno fa della Sala Comunale, con l'esposizione di uno striscione "Non si abita in una graduatoria!", sono seguite le solite promesse dilatorie da parte della Amministrazione Comunale, mentre continuano cinicamente le esecuzioni degli sfratti.
Consideriamo pienamente legittima questa occupazione come risposta concreta alla necessità di un tetto. L'Unione Sindacale Italiana, già impegnata con la sua sezione locale nel sostegno attivo di tale lotta, nel riaffermare la propria solidarietà a tale occupazione, invita la cittadinanza al sostegno dei diritti degli "ultimi" nel disagio sociale, per una riconquista di migliori condizioni di vita per tutti».
22/12/2013

**La segreteria USI-AIT**

# 150 anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza

L'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e la Biblioteca Panizzi organizzano a Reggio Emilia, nelle giornate di sabato 10 e domenica 11 maggio 2014, un convegno nazionale, dal titolo: "150 anni di lotte per la libertà e l'uguaglianza. Per un bilancio storiografico dell'anarchismo italiano" (il luogo e il programma verranno comunicati a breve).
Farà seguito al seminario pubblico avvenuto sabato 9 novembre 2013, dal titolo: "La storiografia dell'anarchismo italiano dal 1945 a oggi".
La scelta del 2014 per il convegno assume, inoltre, una valenza simbolica del tutto particolare, legandosi a due anniversari tra i più significativi per la storia dei movimenti di emancipazione in Europa: il bicentenario della nascita di Michail Bakunin (1814-2014), protagonista del 1848 europeo e iniziatore del movimento anarchico italiano, e il centocinquantesimo anniversario della nascita a Londra della Prima Internazionale (1864 -2014), primo esempio di comunicazione e di cooperazione tra le società operaie dei diversi paesi.
Il cordinatore dell'intero progetto è Giampietro Berti, con la collaborazione di Carlo De Maria.

**Archivio Berneri-Chessa**

# "Fiera Letteraria" e Nicola Chiaromonte

Siamo spariti ma non siamo stati con le mani in mano.
Sono online le prime tre annate della *Fiera Letteraria* ('46-'48); tutta *La Critica Politica* di Oliviero Zuccarini, repubblicano federalista (il secondo periodo, '45-'50); le prime quattro annate di *Volontà*, rivista anarchica orto-eterodossa '46-'50).
De *La Voce* stiamo completando le prime due annate.
Ricordiamo anche Nicola Chiaromonte: in occasione dell'uscita, per le edizioni Una città, di "Fra me e te la verità", una raccolta di lettere di Chiaromonte a Melanie von Nagel, suora benedettina, abbiamo messo in rete alcuni documenti del carteggio, provenienti dal nostro Fondo Chiaromonte. Abbiamo anche ritrovato fra le carte del Fondo Gino Bianco, la copia in bobine della commemorazione di Nicola Chiaromonte fatta alla radio poco dopo la sua morte: lo ricordano Moravia, Milano, Silone, Zanetti, Tagliacozzo; a seguire, la radio rimise in onda l'intervista a Chiaromonte (sul libro di Juan-Francois Revel, "Né Cristo né Marx") fatta negli studi Rai di via Asiago, pochi minuti prima che, venendo via, morisse nell'ascensore. Il tutto lo si può ascoltare dal nostro sito.

**Fondazione A. Lewin**

## COMUNICATI

### CENERENTOLA E' IN VENDITA

**ad Ancona**
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

**a Bologna**
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24, la Libreria Irnerio in via Irnerio 27, l'Edicola Aldini in via di Corticella 124, l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

**a Cagliari**
presso la Libreria Murru in via San Benedetto 12

**a Firenze**
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

**a Milano**
presso l'Edicola - Libreria "Pagine in movimento" in via Benedetto Varchi 1

**a Roma**
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

**ad Alessandria**
presso l'Edicola di via Cavour

**a Carrara**
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

**a Ferrara**
presso il Centro sociale "La Resistenza" in via della Resistenza 34

**a Modena**
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

**a Parma**
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

**a Pavia**
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

**a Piacenza**
presso l'Edicola di viale Dante 48

**a Reggio Emilia**
presso l'Infoshop MAG 6 in via Vincenzi 13/a

**a Castel Bolognese (RA)**
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

**a Imola (BO)**
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

**a Medicina (BO)**
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

**a Porretta (BO)**
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

**a Saronno (VA)**
presso la Libreria Pagina 18 in via G. Verdi 18

### INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

**Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)**
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it tel. 3396657254

**Federazione Anarchica Italiana**
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

### GALZERANO E CENERENTOLA

**Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info**

(foto Luca Baroncini)

Cenerentola

**Mensile Libertario**

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (11 numeri) Euro 22,00; estero e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare il conto corrente postale: 000029991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Federico Ferretti, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

**Direttore responsabile**
**Alberto Lipparini**

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna